



*3ª Domenica di Pasqua – C - 2022*

In queste domeniche di Pasqua (non dopo Pasqua), la liturgia ci fa leggere, uno di seguito all'altro, un brano degli Atti degli Apostoli e un brano dell'Apocalisse. Il primo ci descrive i primi passi della Chiesa nella storia, il secondo la Chiesa che vive al di là della storia, in adorazione eterna davanti all'Agnello. La prima lettura è ambientata nella città di Gerusalemme; la seconda nella Gerusalemme celeste. Questo accostamento è molto importante e ci permette di contemplare insieme il cammino e la meta, la Chiesa di adesso e la Chiesa della fine.

Oggi la pagina degli Atti degli Apostoli riferisce che la prima predicazione degli Apostoli a Gerusalemme riempì la città della notizia che Gesù era veramente risorto, secondo le Scritture, ed era il Messia annunciato dai Profeti. I sommi sacerdoti e i capi della città cercarono di stroncare sul nascere la comunità dei credenti in Cristo e fecero imprigionare gli Apostoli, li fecero flagellare e comandarono loro nuovamente di non parlare più nel nome di Gesù. Ed essi se ne andarono, così dice la Scrittura, «lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (v. 41).

Dove trovavano i primi discepoli la forza per questa loro testimonianza? Soprattutto, da dove venivano loro la gioia e il coraggio dell'annuncio, malgrado gli ostacoli e le violenze? Non

dimentichiamo che gli Apostoli erano persone semplici, non erano scribi, dottori della legge, né appartenenti alla classe sacerdotale. Come hanno potuto, con i loro limiti e avversati dalle autorità, riempire Gerusalemme con il loro insegnamento (cfr At 5,28)? E' chiaro che solo la presenza con loro del Signore Risorto e l'azione dello Spirito Santo possono spiegare questo fatto. Il Signore che era con loro e lo Spirito che li spingeva alla predicazione spiega questo fatto straordinario. La loro fede si basava su un'esperienza così forte e personale di Cristo morto e risorto, che non avevano paura di nulla e di nessuno, e addirittura vedevano le persecuzioni come un motivo di onore, che permetteva loro di seguire le orme di Gesù e di assomigliare a Lui, testimoniando con la vita.

Questa storia della prima comunità cristiana ci dice una cosa molto importante, che vale per la Chiesa di tutti i tempi, anche per noi: quando una persona conosce veramente Gesù Cristo e crede in Lui, sperimenta la sua presenza nella vita e la forza della sua Risurrezione, e non può fare a meno di comunicare questa esperienza.

Nella seconda lettura, dal libro dell'Apocalisse, è stato proclamato un inno, un canto di lode che esalta il Cristo morto e risorto. Questo canto conclude la grandiosa visione dell'Agnello e del libro sigillato (5,1-14). Il profeta vede un agnello come ucciso (è il Crocifisso) e nel contempo ritto in piedi (è il Risorto), con sette corna che simboleggiano la sua sovranità universale, e con sette occhi che simboleggiano la divina onniscienza. I quattro viventi e i ventiquattro anziani si prostrano davanti a lui, come a Dio. La corte celeste ripete per lui l'inno di gloria già cantato in onore di Dio.

Nell'acclamazione finale Dio e l'Agnello sono accomunati nella stessa gloria: «A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode e onore». Viene così ampiamente affermata la divinità di Gesù, la sua sovranità universale e vittoriosa. E' la grande certezza del credente: il mondo è ancora in balia del male, ma la vittoria è già nelle mani del Cristo morto e risorto.

La proclamazione della divinità e della sovranità del Cristo morto e risorto non è l'unico tema. Ce n'è un secondo forse per noi ancora più importante, e facilmente visibile se appena si rilegge l'intera pagina e se ne individuano le sequenze. Eccole: la visione si apre con la presentazione di un libro chiuso con sette sigilli: «Vidi nella destra di Colui che sedeva sul trono un libro scritto dentro e fuori, sigillato con sette sigilli, e un angelo possente gridava: chi è degno di aprire il libro e di scioglierne i sigilli?». Poi la constatazione che nessuno - né in cielo, né in terra, né sotto terra - è in grado di aprire il libro e leggerlo. Di qui il pianto del profeta, perché «nessuno era stato trovato degno di aprire il libro e leggerlo». Ma poi l'affermazione sorprendente gioiosa che il Cristo morto e risorto è in grado di aprire il libro e leggerlo: «Uno degli anziani gli disse: non piangere! Ecco, ha vinto il leone della tribù di Giuda, la radice di Davide. Egli è capace di aprire il libro e di rompere i suoi sigilli». Il segreto della nostra pagina (ma anche in un certo senso dell'intera Apocalisse, - e perché no? - della nostra fede) è tutto racchiuso in questa semplice successione di gesti. Nessuno è in grado di aprire il libro, cioè di cogliere nella confusione delle vicende umane la direzione e il senso vero delle cose. Di qui l'angoscia e lo smarrimento dell'uomo.

Ora non è più così, afferma l'Apocalisse: la morte e risurrezione di Cristo ha rotto i sigilli e il libro si è aperto. Lo sforzo dell'uomo, le

sue ricerche filosofiche e religiose non sono in grado di penetrare il mistero di Dio e il senso vero delle vicende umane. L'uomo abbandonato a se stesso si smarrisce, e solo nel Cristo morto e risorto ritrova la sua verità.

Questo è un pensiero di grande importanza!

È un pensiero di consolazione: ora l'uomo non è più abbandonato a se stesso, ma ha la possibilità di aprire il libro e di comprenderlo.

Nello stesso tempo è un pensiero di polemico avvertimento, di ammonimento: affidarsi alle chiacchiere che provengono da ogni parte e che pretendono rivelare il senso delle cose è illusorio; soltanto dalla morte e risurrezione del Cristo viene la possibilità di comprendere appieno il senso della storia.

Comprendere il senso della storia; precisamente. Per l'uomo biblico, ebreo e cristiano, la storia si svolge su due piani: il piano della cronaca che vediamo e sentiamo ogni giorno, e il piano del disegno di Dio che sta nel profondo, nascosto dietro la cronaca e tuttavia da essa rivelato.

L'uomo biblico non si accontenta di leggere i singoli fatti, di confrontarli e collegarli fra loro. E' convinto che per raggiungere la storia *vera* occorre porsi fuori di essa. Occorre una riflessione. Per capire la storia bisogna guardarla dall'alto. Il vero storico è il Profeta.

Quale è il mistero che la storia racchiude nel proprio seno, ma che soltanto chi è illuminato da Dio sa riconoscere?

E' qui che appare tutta l'originalità della visione del libro sigillato e dell'Agnello. Per leggere la storia e prevederne il corso è necessaria la rivelazione della vicenda storica di Gesù. Non dunque una rivelazione nuova, ma una memoria. Osservando la vicenda di morte e risurrezione che Egli ha vissuto comprendiamo come vanno le cose

in profondità. Se ricordiamo la vicenda di Cristo, comprendiamo che il disegno di Dio è sempre combattuto; che addirittura c'è un tempo in cui le forze del male sembrano prevalere (è la Croce!), ma comprendiamo anche che l'ultima parola è la risurrezione. La via di Dio, la via della non violenza coraggiosa e del martirio è crocifissa, ma non è vinta. Di qui una grande consolazione.

Contrariamente alle apparenze, sono i martiri che costruiscono la vera storia, non i potenti e gli oppressori. Per un cristiano questo deve diventare un irrinunciabile criterio di lettura degli eventi. Se questo avvenisse, dovremmo riscrivere in modo nuovo tutti i libri di storia! E anche un avvertimento: se vogliamo fare storia, dobbiamo metterci alla sequela del Cristo, dalla sua parte, non altrove.

*È il Signore!*, esclama con entusiasmo Giovanni nel Vangelo di oggi. Gesù Cristo "è il Signore!". Egli è sempre presente in mezzo a noi. Noi viviamo e possiamo vivere solo con questa certezza. Il Signore è sempre presente in mezzo a noi, e dice anche a noi: "Gettate la rete, e troverete!". Di fronte alle incomprensioni e alle avversità, l'esperienza del Risorto ci spinge a comportarci come Egli stesso si è comportato nella sua Passione, a rispondere con l'amore e con la forza della verità, a essere ardimentosi testimoni di Cristo. La fiduciosa adesione alla sua parola renderà fruttuoso ogni nostro sforzo. Quando il nostro impegno di vita cristiana, il lavoro nella vigna del Signore sembra risultare vano, come la fatica notturna degli Apostoli, non bisogna dimenticare che Gesù è in grado di ribaltare tutto in un momento. La pagina evangelica, che abbiamo ascoltato, ci ricorda, da una parte, che dobbiamo sempre impegnarci in ogni attività come se il risultato dipendesse totalmente dai nostri sforzi. Dall'altra, ci fa comprendere, però, che il vero successo è tutto dono della Grazia. Nei misteriosi disegni della sua sapienza, Dio sa

quando è il tempo di intervenire. Ed allora, come la docile adesione alla parola del Signore fece sì che si riempisse la rete dei discepoli, così in ogni tempo, anche nel nostro tempo, lo Spirito del Signore può rendere efficace la nostra testimonianza e la missione della Chiesa nel mondo.

"Gettate la rete... e troverete!" (Gv 21, 6). Che cosa significa in concreto l'invito di Cristo a "gettare la rete"? Significa in primo luogo, come per i discepoli, credere in Lui, fidarsi della sua parola, arrendersi nelle mani di Lui, abbandonarsi nel suo mare. Ricordate il ritornello del canto "Nostalgia di una sorgente" di Giosy Cento: Acqua viva sei Signore / io mi perdo nel tuo mare, corro nella tua corrente, / grido la mia libertà.

Anche a noi, come ai primi discepoli, Gesù chiede di seguirlo con fede sincera e salda. Poniamoci pertanto in ascolto della sua parola e meditiamola ogni giorno.

Solo così anche noi faremo certamente l'esperienza di una pesca miracolosa, segno della potenza dinamica della parola e della presenza del Signore, che incessantemente conferisce al suo popolo, a ognuno di noi una "rinnovata giovinezza dello Spirito" (Colletta).